

Capitolo primo

Il collare

Ogni uomo, quando è ammalato, ha bisogno della mamma; se la mamma non è disponibile, altre donne dovranno sostituirla. Zuckerman l'aveva sostituita con altre quattro. Non aveva mai avuto tante donne contemporaneamente, né tanti dottori, e non aveva mai bevuto tanta vodka, né lavorato così poco, né conosciuto una disperazione di così smisurate proporzioni. Eppure quella che aveva non sembrava una malattia che si potesse prendere sul serio. C'era solo quel dolore: al collo, alle braccia e alle spalle, un dolore che gli impediva di camminare per più di qualche isolato e anche di stare fermo troppo a lungo nello stesso posto. Per il semplice fatto di avere un collo, due spalle e due braccia, gli sembrava di trascinare qua e là un'altra persona. Dieci minuti per andare a far la spesa, e doveva tornare a casa di corsa e sdraiarsi. Non poteva portare più di una borsa leggera per volta, e anche così doveva stringersela al petto come un ottuagenario. Reggere la borsa lungo il fianco con la mano non faceva che rendere più acuto quel dolore. Doloroso era chinarsi a fare il letto. Doloroso stare in piedi davanti ai fornelli tenendo in mano un oggetto non più pesante di una paletta e aspettando che un uovo friggesse. Non poteva spalancare una finestra, se questo richiedeva un minimo di energia. Di conseguenza, erano le donne ad aprirgli le finestre: gli aprivano le finestre, gli friggevano

l'uovo, gli facevano il letto, andavano a fare la spesa per lui e senza fatica, virilmente, gli portavano le borse a casa. Una donna, da sola, avrebbe potuto fare tutto il necessario tutti i giorni in un'ora o due, ma Zuckerman una donna non l'aveva piú. Cosí era arrivato ad averne quattro.

Per leggere seduto in poltrona portava un collare ortopedico, una losanga spugnosa dentro un bianco manicotto di maglina che si assicurava intorno al collo per tenere allineate le vertebre cervicali e impedirsi di voltare la testa senza che fosse sostenuta. Il sostegno e la limitazione dei movimenti avevano lo scopo di ridurre il dolore cocente che da dietro l'orecchio destro scendeva lungo il collo e poi si diramava verso il basso, sotto la scapola, come una *menorah* tenuta sottosopra. A volte il collare serviva, a volte no, ma il semplice fatto di portarlo non era meno esasperante del dolore. Quando aveva il collare non riusciva a concentrarsi e a pensare ad altro che a se stesso.

Il testo che aveva in mano, l'*Oxford Book of Seventeenth Century Verse*, risaliva ai tempi dell'università. Sul frontespizio, sopra il suo nome e la data scritti con inchiostro blu, c'era una nota a matita nella sua calligrafia del 1949, un *aperçu* da matricola che diceva: «I poeti metafisici passano facilmente dal banale al sublime». Per la prima volta dopo ventiquattro anni aprí il libro alla pagina di George Herbert. Lo aveva tirato giú per leggere *Il collare*, sperando di trovarvi qualcosa che lo aiutasse a portare il suo. Questa era comunemente ritenuta una funzione della grande letteratura: fare da antidoto alla sofferenza attraverso la descrizione del nostro comune destino. Come Zuckerman cominciava a imparare, il dolore poteva renderti terribilmente primitivo se non era mitigato da dosi costanti e regolari di pensiero filosofico. Forse in Herbert si poteva trovare qualche spunto.

... Dovrò dunque insistere nel mio corteggiamento?
 Non avrò altra messe che il mio sangue
 Cavato da una spina, e non rinnoverò
 Ciò che ho perduto col frutto festoso?

Di certo c'era vino

Prima che i miei sospiri lo asciugassero: c'era grano
 Prima che le mie lacrime lo annegassero.
 È un'annata perduta, per me?
 Non ho allori per coronarla?
 Né fiori, né allegre ghirlande? Tutto distrutto?

Tutto inaridito?

... Ma mentre io smaniavo e cresceva il mio furore

A ogni parola

Mi parve di udire una voce chiamare: *Figliolo*.

E risposi allora: *Mio Signore*.

Come poté, col braccio indolenzito, tirò il volume contro la parete. Assolutamente no! Non voleva trasformare il suo collare, o l'afflizione che esso avrebbe dovuto alleviare, in una metafora per qualcosa di grandioso. I poeti metafisici potevano passare facilmente dal banale al sublime, ma in base all'esperienza degli ultimi diciotto mesi Zuckerman aveva l'impressione di procedere, se procedeva, nella direzione opposta.

Scrivere l'ultima pagina di un libro era il punto più prossimo al sublime che avesse mai raggiunto, e questo non accadeva da quattro anni. Non riusciva a ricordare quando avesse scritto una pagina *leggibile*. Anche portando il collare, lo spasmo al trapezio superiore e i forti dolori ai lati della spina dorsale gli rendevano difficile anche solo battere a macchina l'indirizzo su una busta. Quando un ortopedico del Mount Sinai aveva attribuito i suoi disturbi a vent'anni di lavoro su una portatile manuale, era andato subito a comprarsi una Ibm Selectric II; ma a casa, quando aveva cercato di rimettersi al lavoro, si era accorto di soffrire, sulla nuova e poco familiare tastiera dell'Ibm, tanto quanto aveva sofferto sull'ultima delle sue

piccole Olivetti. Una semplice occhiata all'Olivetti chiusa nel suo astuccio malandato in fondo all'armadio della camera da letto, ed era piombato nella depressione: così doveva essersi sentito Bojangles Robinson guardando le sue vecchie scarpette da ballo. Com'era semplice, quando stava ancora bene, spingerla lontano sulla scrivania per fare spazio alla colazione o prendere appunti o leggere o aprire la posta! Come gli piaceva sbatacchiarle a destra e a manca, quelle sparring partner pazienti e silenziose, e come le aveva maltrattate da quando aveva vent'anni! Là quando pagava gli alimenti e rispondeva agli ammiratori, là vicino alla sua testa appoggiata sul tavolo quando era sopraffatto dalla bellezza o dalla bruttezza di ciò che aveva appena composto, là per ogni pagina di ogni stesura dei quattro romanzi pubblicati e dei tre sepolti vivi: se le Olivetti potessero parlare, vedresti il romanziere messo a nudo. Mentre dall'Ibm prescritta dal primo ortopedico non ottenevi nulla; solo un ronzio efficiente, puritano e soddisfatto, un ronzio che decantava la macchina e tutte le sue virtù: Sono una Selectric II con autocorrettore. Io non sbaglio mai. Non so chi sia quest'uomo, non ne ho idea. E da come mi sembra che vadano le cose, direi che non ce l'ha nemmeno lui.

Scrivere a mano non era meglio. Anche nel buon tempo andato, quando spingeva la mano sinistra sulla carta, sembrava un'anima risoluta e coraggiosa che stesse imparando a usare un arto artificiale. E i risultati non erano così facili da decifrare. Scrivere a mano era la cosa più goffa che faceva. Era più bravo a ballare la rumba che a scrivere a mano. Stringeva troppo la penna fra le dita. Digrignava i denti e faceva smorfie disperate. Alzava il gomito come un ranista, poi abbassava la mano ruotandola sul polso per formare le lettere dall'alto, piuttosto che dal basso: una

tecnica da contorsionista grazie alla quale piú di un ragazzo mancino aveva imparato, nell'era del calamaio, a non sbaffare le parole mentre procedeva attraverso la pagina da sinistra a destra. Un osteopata molto stimato era persino arrivato a concludere che proprio questa era la causa dei disturbi di Zuckerman: lo zelante scolarecchio mancino che, sforzandosi di superare l'impedimento dell'inchiostro umido, aveva cominciato a torcere microscopicamente la colonna vertebrale dello scrittore deviandola dal suo asse verticale e deformandola fino all'osso sacro. La cassa toracica era sbilenca. La clavicola era storta. La scapola sinistra sporgeva, con l'angolo inferiore, come l'ala di un pollo. Anche l'omero era troppo incassato nella capsula della spalla e inserito di sbieco nella giuntura. Benché all'occhio del profano potesse apparire piú o meno simmetrico e abbastanza proporzionato, dentro Zuckerman era deforme come Riccardo III. Secondo l'osteopata, aveva continuato a deformarsi regolarmente da quando era un bambino di sette anni. Tutto era cominciato dai compiti a casa. Dal primo dei suoi temi sulla vita nel New Jersey. «Nel 1666 il governatore Carteret assegnò a Robert Treat un interprete e una guida affinché risalisse il fiume Hackensack e si incontrasse con un rappresentante di Oraton, il vecchio capo degli Hackensack. Robert Treat intendeva far sapere a Oraton che i coloni bianchi volevano solo la pace». Era cominciato a dieci anni con Robert Treat di Newark e l'eufonica eleganza di *interprete* e *rappresentante*, ed era finito con Gilbert Carnovsky di Newark e i crudi bisillabi *cazzo* e *figa*. Era questo l'Hackensack che lo scrittore aveva risalito a colpi di pagaia, solo per attraccare nel porto del dolore.

Quando sedere davanti alla macchina da scrivere diventava troppo doloroso, cercava di adagiarsi in poltrona e di fare del suo meglio con la sua imperfetta calligrafia. Ave-

va il collare che gli reggeva il collo, il rigido schienale della poltrona imbottita, senza cuscini, che gli sosteneva la spina dorsale e una tavoletta di fibre compresse, tagliata su misura, sui braccioli, che gli serviva da scrittoio portatile per i suoi quaderni. La sua casa era sicuramente abbastanza silenziosa da permettergli la massima concentrazione. Aveva fatto mettere i doppi vetri alle finestre del suo grande studio affinché nessun fonografo e nessun televisore gli strombettassero nella stanza dal retro del palazzo che dava sul suo appartamento di arenaria, e il soffitto era stato così insonorizzato che Zuckerman non veniva disturbato nemmeno dallo scalpiccio dei due pechinesi del suo vicino del piano di sopra. Il pavimento dello studio era coperto da una spessa moquette di lana bruno-rame, e le finestre da tende di velluto color panna che arrivavano fino al pavimento. Era una stanza accogliente, silenziosa, foderata di libri. Zuckerman aveva passato metà della sua vita chiuso in stanze come questa. Sopra l'armadietto in cui teneva la bottiglia di vodka e il bicchiere, dentro cornici di plexiglas, c'erano le sue vecchie foto preferite: i genitori morti nei panni di sposi novelli nel cortile dei suoi nonni; ex mogli che scoppiavano di salute a Nantucket; il fratello disamorato che lasciava la Cornell nel 1957, magna cum laude (e tabula rasa) in tocco e toga. Se durante la giornata parlava con qualcuno, era solo per fare quattro chiacchiere con quelle fotografie; per il resto, c'era abbastanza silenzio da soddisfare anche Proust. Zuckerman aveva silenzio, comodità, tempo, denaro, ma scrivere a mano gli scatenava nel braccio un dolore pulsante che in un lampo gli faceva venire la nausea. Si massaggiava il muscolo con la mano destra mentre continuava a scrivere con la sinistra. Cercava di non pensarci. Fingeva che a dolere non fosse il *suo* braccio, ma quello di un altro. Provava a batterlo in astuzia fermando-

si e ripartendo. Fermarsi abbastanza a lungo contribuiva a lenire il dolore ma nuoceva alla scrittura; dopo la decima fermata non gli restava piú niente da scrivere, e senza niente da scrivere non aveva piú ragione di esistere. Quando si strappava il collare e si buttava sul pavimento, il rumore di stoffa lacerata della striscia di velcro che si apriva sarebbe potuto venire dalle sue viscere. Ogni pensiero e ogni sensazione paralizzati dall'egocentrismo del dolore.

In un negozio di arredamento per bambini di Fifty-seventh Street aveva comprato un morbido materassino coperto di plastica rossa che adesso era steso in permanenza nello studio, fra la poltrona e la scrivania. Quando non resisteva piú a stare seduto, si sdraiava supino sul materassino, con la testa posata sul *Roget's Thesaurus*. Era ormai arrivato a sbrigare quasi tutte le sue attività diurne sul materassino. Da lí, non piú carico della parte superiore del busto o gravato dai sette chili della testa, faceva telefonate, riceveva visitatori e seguiva il Watergate alla Tv. Al posto degli occhiali portava un paio di lenti prismatiche che gli permettevano di vedere ad angolo retto. Erano state progettate per le persone costrette a letto da una ditta di ottici di Manhattan alla quale lo aveva indirizzato il suo fisioterapista. Attraverso questi occhiali prismatici seguiva i sofismi del nostro presidente: i gesti da manichino, il sudore satanico, le folgoranti bugie da picchiatello. Quasi quasi gli faceva compassione: era l'unico altro americano che vedeva tutti i giorni e che gli sembrava messo male quanto lui. Steso sul pavimento, poteva anche vedere quella delle sue donne che in quel momento sedesse sul sofà. Ciò che vedeva la donna di turno era l'opaco disotto rettangolare degli occhiali sporgenti, e Zuckerman che spiegava Nixon al soffitto.

Dal materassino provò a dettare qualcosa a una segre-

taria, ma non aveva la lingua sciolta e certe volte passava anche un'ora senza dire una parola. Non riusciva a scrivere senza vedere quello che scriveva; anche se poteva immaginare cosa rappresentavano le frasi, non poteva immaginare le frasi se non le vedeva svolgersi e agganciarsi l'una all'altra. La segretaria aveva solo vent'anni e, specie durante le prime settimane, si lasciava contagiare troppo facilmente dalla sua angoscia. Quelle sedute erano un tormento per entrambi e finivano generalmente con la segretaria sul materassino. Coito, fellatio e cunnilingus erano tutte cose che Zuckerman poteva sopportare piú o meno senza soffrire, purché stesse supino e tenesse il thesaurus sotto la testa per avere un punto di appoggio. Il thesaurus aveva proprio lo spessore giusto per impedire alla nuca di scendere sotto la linea delle spalle e innescargli quel dolore al collo. Nella seconda di copertina c'era la scritta «Da Papà: hai tutta la mia fiducia», e la data «24 giugno 1946». Un libro destinato ad arricchire il suo vocabolario dopo la licenza elementare.

A sdraiarsi con lui sul materassino venivano le sue quattro donne. Erano tutta la vita vibrante che aveva. Segretaria-confidente-cuoca-governante-dama di compagnia: a parte le dosi quotidiane di tribolazioni di Nixon, il suo divertimento erano loro. Steso sulla schiena, si sentiva la loro puttana, che pagava in natura chi gli portava il latte e il giornale. Gli raccontavano i loro guai e si svestivano e abbassavano gli orifizi perché Zuckerman li riempisse. Senza una vocazione impegnativa o una prognosi favorevole, potevano fare di lui quello che volevano; piú grande la sua impotenza, piú esplicito il loro desiderio. Poi scappavano. Si lavavano, bevevano un caffè, si inginocchiavano per salutarlo con un bacio e scappavano via per dileguarsi nella loro vita reale. Lasciando Zuckerman steso sulla schiena per chiunque suonasse il campanello dopo di loro.

Quando stava bene e lavorava non aveva mai avuto tempo per relazioni come queste, nemmeno quando era stato tentato. Troppe mogli in un numero di anni troppo limitato per un simile consorzio di amanti. Il matrimonio era stato il suo baluardo contro la tremenda distrazione rappresentata dalle donne. Si era sposato per l'ordine, per l'intimità, per la leale solidarietà, per il trantran e la regolarità della vita monogama; si era sposato per non sprecare energie in un'altra avventura o impazzire dalla noia a un'altra festa o finire solo soletto la sera nel soggiorno dopo una giornata passata solo soletto nello studio. Passare da solo tutte le sere leggendo le cose necessarie per concentrarsi sul lavoro solitario dell'indomani era troppo anche per la determinazione di Zuckerman, e così in quella voluttuosa austerità egli aveva attirato una donna, una donna per volta, una donna tranquilla, assorta, seria, colta e autosufficiente che non chiedeva di andare di qua e di là, ma che invece era contenta di passare la serata, dopo cena, a leggere in silenzio davanti a lui e al suo libro.

Dopo ogni divorzio scopriva nuovamente che l'uomo senza moglie doveva portare le donne di qua e di là: al ristorante, a passeggio nel parco, ai musei, all'opera e al cinema – e non doveva solo andare al cinema, doveva anche discuterne dopo. Se diventavano amanti, c'era il problema di sganciarsi la mattina quando la sua mente era ancora fresca per il suo lavoro. Certe donne si aspettavano che facesse colazione con loro, e persino che parlasse con loro a colazione come gli altri esseri umani. Certe volte volevano tornare a letto. Certe volte aveva voglia di tornare a letto anche *lui*. La situazione che si prospettava era sicuramente più interessante a letto che alla macchina da scrivere con il suo libro. Più interessante e assai meno deludente. A letto potevi portare a termine ciò che avevi deciso di rea-

lizzare senza dieci false partenze e sedici stesure e tutto quel passeggiare nella stanza. Così Zuckerman abbassava la guardia... E tutta la mattina era partita.

Nessuna tentazione del genere con le mogli, col passare del tempo.

Ma quel dolore aveva cambiato tutto. La donna che passava la notte con lui non veniva solo invitata a colazione, ma anche a pranzo, se aveva tempo (e se nessun'altra doveva farsi viva fino all'ora di cena). Lui si infilava un asciugamano umido e una grossa borsa di ghiaccio sotto l'accappatoio di spugna, e mentre il ghiaccio gli anestetizzava la parte alta del trapezio (e il collare ortopedico gli sosteneva il collo), si adagiava nella poltrona di velluto rosso e ascoltava. Aveva sempre avuto, fatalmente, un debole per le donne di nobili sentimenti, quando ancora non pensava ad altro che al suo lavoro; ora l'immobilità forzata era un'ottima occasione per sondare donne meno prevedibilmente rette delle sue tre ex mogli. Forse avrebbe imparato qualcosa o forse no, ma almeno lo avrebbero aiutato a distrarsi, e secondo il reumatologo della New York University le distrazioni, cercate dal paziente con vera persistenza, potevano riportare a livelli tollerabili anche la peggiore sofferenza.